

Presentazione del volume su:

La valorizzazione agroforestale
e faunistica dei territori di collina
e di montagna

Firenze, 9 maggio 2008

Desidero innanzitutto porgere un sentito ringraziamento al prof. Scaramuzzi Presidente dell'Accademia dei Georgofili e al prof. Mancini Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, per l'onore e l'opportunità che mi hanno dato di partecipare alla presentazione del volume *La valorizzazione agroforestale e faunistica dei territori di collina e di montagna*. Un saluto e un ringraziamento particolare vanno ai curatori dell'evento, al prof. Lucifero e al prof. Genghini.

PREMESSA

Personalmente essere qui oggi significa prendere atto della validità di un percorso che, sebbene avviato molti anni fa, si dimostra ancora attuale, sia per i principi che lo hanno ispirato che per gli obiettivi allora prefissati: mi riferisco ai progetti finalizzati, che realizzati in risposta alla domanda pubblica di ricerca espressa da diversi Piani Agricoli Nazionali, alla cui stesura ho personalmente partecipato (legge quadrifoglio e legge n. 752/86), hanno visto operare in modo sinergico diverse istituzioni scientifiche facenti capo al Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (gli Istituti sperimentali agrari), alle Università (svariati Istituti delle facoltà di agraria e di scienze), al Consiglio Nazionale di Ricerca e anche al settore privato.

Alla base della loro elaborazione vi fu l'ambizioso obiettivo di tentare per la prima volta, per poi consolidarlo nel tempo, un rapporto istituzionale fra Ministero, Regioni e Istituti riguardo all'attività di ricerca:

* *Direttore Generale del Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura*

- vennero pertanto identificate le priorità strategiche da assegnare alla ricerca nazionale del MIPAF;
- venne impostato un sistema di consultazione permanente ed efficace fra Ministero, Regioni e Province autonome e Istituti di ricerca del sistema MIPAF;
- venne cioè messo a sistema un rapporto diretto fra alcuni dei principali organizzatori, utenti e interpreti della ricerca nazionale in campo agricolo.

Questa impostazione doveva, e i risultati odierni continuano a darne testimonianza, innescare la predisposizione di programmi interdisciplinari e certificabili, allo scopo di consolidare un metodo di fare ricerca, non più basato sulla frammentarietà e sull'autoreferenzialità delle iniziative, ma per dare soluzione ai problemi.

I risultati richiamati nel volume che oggi presentiamo scaturiscono dalla realizzazione di un progetto che si è ispirato proprio a tali principi. Si tratta, infatti, di un progetto coordinato e interdisciplinare, unico, per la tematica trattata, per la quale fino a oggi esistevano solo specifici studi settoriali.

Va dato atto perciò dell'egregio lavoro compiuto, ai ricercatori che vi hanno partecipato, e a chi è riuscito, attraverso un impegnativo lavoro di coordinamento delle attività alla base del progetto, a far emergere in una visione unitaria e per territori, come quelli di collina e di montagna, le complesse relazioni esistenti tra attività agricola, equilibrio ambientale, attività venatoria.

BREVE ANALISI DI CONTESTO

Alla luce degli scenari e delle strategie di intervento per il settore primario definite dal Piano Strategico Nazionale per il periodo 2007-2013, che troveranno adesso piena attuazione attraverso il PAN (Programma attuativo nazionale "Competitività dei sistemi agricoli e rurali"), i temi dell'ambiente e della biodiversità rappresentano alcune delle priorità della nuova programmazione.

Pertanto, la conoscenza delle relazioni esistenti tra agricoltura, ambiente e fauna, diventa uno degli elementi necessari per impostare e realizzare concrete azioni di valorizzazione e salvaguardia di queste aree che, seppure importanti da un punto di vista naturalistico, mostrano, soprattutto nel Mezzogiorno, evidenti problemi complessivi di sviluppo.

Sono aree che occupano complessivamente il 75% della superficie territoriale italiana, caratterizzate, passando da Nord a Sud, da differenti livelli di crescita:

- al centro-nord, prevalgono condizioni di sviluppo diffuso legato soprattutto alla diversificazione delle attività economiche; pur non presentando

fenomeni di abbandono si registra un alto indice di invecchiamento della popolazione. L'attività agricola occupa ancora un ruolo significativo e complementare ad altre attività determinando un sistema economico locale integrato; al settore agricolo si affianca la presenza di importanti risorse paesaggistiche e naturalistiche (il 21% di superficie protetta si concentra in questo contesto geografico);

- al sud, si registra invece la carenza di processi di sviluppo locale; conseguenti fenomeni di abbandono di queste aree da parte della popolazione e un indice di invecchiamento molto al di sopra della media nazionale. È praticata un'agricoltura diffusa di tipo estensivo che da sola non offre prospettive di sopravvivenza nel tempo, considerati i troppo bassi livelli di redditività della terra. Le possibilità di sopravvivenza e di crescita di queste realtà sono collegate alla grande varietà di habitat naturali e ad aree ad alto valore naturale rispetto alle quali innescare processi di sviluppo basato sulla diversificazione delle attività economiche locali e sulla valorizzazione delle risorse endogene, dalle produzioni agricole tipiche alle risorse ambientali.

IMPATTO DEI RISULTATI E POLITICHE DI GESTIONE

In entrambi i casi si tratta di aree che meritano una grossa considerazione da parte delle "politiche". Con i risultati di questo lavoro, benché ottenuti con attività di indagine realizzate in aree localizzate nell'Italia Centro-settentrionale ma per diversi aspetti estendibili anche in quelle meridionali, si consegna ai decisori locali un utile strumento di riferimento, per definire e compiere scelte pianificatorie e gestionali di tali territori, per la cui realizzazione si sono tenuti in debito conto gli strumenti normativi e di programmazione territoriale vigenti.

Alla base degli strumenti normativi di riferimento per il lavoro realizzato si è tenuto conto, in particolare, della legge 11 febbraio 1992, n. 157 "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio".

Questa legge, come sottolineato nel documento tematico redatto dal Mi-PAAF per il PSN 2007-2013, ha svolto e tuttora svolge un ruolo importante nella conservazione della biodiversità e nella gestione degli habitat. Oltre ad avere regolamentato l'attività venatoria, nei tempi, nei modi, nei luoghi e nelle specie, ha anche individuato gli interventi di ripristino, di miglioramento e di protezione degli habitat da attuare attraverso il coinvolgimento diretto degli agricoltori, su di un territorio alternativo e complementare a quello delle aree protette tradizionali (parchi e riserve naturali).

Ciò ha consentito di istituire delle oasi faunistiche di protezione vincolando

territori di medio-piccole dimensioni (100-500 ettari) di un certo significato naturalistico in quanto relativi a zone umide o a zone collinari e montane di particolare interesse silvo-pastorale. Buona parte di queste oasi di protezione faunistica sono state di fatto incluse nei Siti di Importanza Comunitaria e nelle Zone a Protezione Speciale previste nella rete Natura 2000. Nel complesso con la legge 157/92 si è provveduto a includere tra le aree protette un territorio pari all'8% della superficie territoriale nazionale determinando effetti di rilievo nella conservazione della biodiversità e di alcune specie in particolare.

Per quanto riguarda il mantenimento e il ripristino degli habitat, nonostante la superficie interessata dalle misure agro-faunistiche, conseguenti alla legge 157/92, sia decisamente inferiore a quella prevista dalle misure agro-ambientali di origine comunitaria, questi interventi a volte sono molto puntuali e precisi e possono diventare significativi per compensatori di limitate estensioni (oasi di protezione, zone di ripopolamento e cattura, rifugi faunistici, ecc.) con impatti importanti dal punto di vista faunistico.

Tra questi si ricordano: il ripristino di risorgive e fontanili, il mantenimento e ripristino di siepi, boschetti e frangiventi, la realizzazione di colture "a perdere", il mantenimento dei residui colturali (stoppie), il mantenimento e la creazione di margini erbacei non coltivati, la creazione e il ripristino di radure, sentieri, prati/pascoli abbandonati, ecc.

La legge inoltre si collega a una serie di normative comunitarie importanti per la conservazione della fauna selvatica. Dalla direttiva "Uccelli" (79/409/CEE) e "Habitat" (92/43/CEE) alle prime misure sul *set-aside* (Reg. CEE 1094/88) alle misure agro-ambientali definite dal Reg. CE 1782/03.

Alla luce di tali relazioni, i risultati del progetto potranno contribuire alla definizione di nuove opportunità di gestione delle aree estensive di collina e montagna. In particolare, l'abbinamento su questi territori delle norme previste dai nuovi piani di sviluppo rurale (Reg. CE 1698/05) e dalle misure previste nella legislazione faunistico-venatoria (L. 157/92) potrebbe consentire una significativa diffusione di superfici destinate a finalità faunistico-ambientali per le quali occorrerà garantire i servizi necessari, postulando anche nuove opportunità di lavoro soprattutto da parte dei giovani in attività eco-compatibili e nel campo della difesa della natura.

VALORE SCIENTIFICO E OPERATIVO DELLA PUBBLICAZIONE

La ricchezza di contenuti rispetto al tema affrontato, la pluralità di competenze su di esso impegnate, sia istituzionali che scientifiche, la concreta operatività che l'argomento stesso implica, hanno richiesto il contributo di differenti

unità di ricerca e di diverse rappresentanze istituzionali, confermando che è sempre possibile interagire se si ha un obiettivo comune e se si fa in modo che tale obiettivo sia coerente ai bisogni reali espressi da chi opera sul territorio.

Proprio per questo, e per come si presenta, il volume si pone l'obiettivo di essere nel contempo studio scientificamente rigoroso ma anche "manuale operativo" di consultazione per coloro che, funzionari, amministratori, operatori del settore, necessitano di informazioni aggiornate e complete, per così dire "pronte all'uso", su un tema complesso e per certi versi assai delicato da trattare, visto e considerato che interseca aspetti e interessi che spesso hanno mostrato elementi di conflittualità tra di loro: mi riferisco alla coesistenza tra agricoltura, ambiente e fauna.

Per quanto riguarda l'attività agricola, questa ha vissuto attraverso le riforme della PAC dei cambiamenti significativi: è ormai acclarato che sono cambiati molti presupposti a cominciare dall'obiettivo principale del settore primario, che non è più quello esclusivo di produrre prodotti alimentari; oggi, particolare attenzione è data alla funzione protettiva dei sistemi agricoli rispetto alle questioni ambientali.

I Programmi di Sviluppo Rurale regionali su questi aspetti hanno ormai consolidato un sistema di aiuti alle produzioni agricole estensive e sostenibili per le aree marginali e svantaggiate di collina e di montagna.

Il volume, quindi, mette in evidenza proprio la rilevanza di questa nuova funzione; una funzione che esprime però ancora nuovi bisogni di ricerca e nuove professionalità.

Sul fronte delle nuove professionalità, occorre sottolineare che il progetto ha consentito la preparazione di ricercatori e tecnici proprio nel campo faunistico, agroforestale e ambientale che possono essere di riferimento per l'attuazione delle politiche locali di gestione dei territori montani e collinari.

Non bisogna infatti dimenticare il ruolo che su tale materia devono svolgere le Regioni e Province; queste avranno la necessità di riorganizzare i propri uffici e le rispettive competenze anche al fine di dotare il sistema di gestione del necessario supporto tecnico che tenga conto della pluralità di istituzioni coinvolte (Regioni, Comuni, Enti parco, Province, Associazioni protezionistiche) e che sappia utilizzare al meglio i moderni sistemi informativi territoriali.

RUOLO DELLA RICERCA SCIENTIFICA PER LA SALVAGUARDIA E GESTIONE DEI TERRITORI COLLINARI E MONTANI

Sul fronte della ricerca scientifica, come Direttore del CRA non posso non fare

alcune riflessioni proprio sul ruolo che deve svolgere la ricerca in agricoltura e su come questa si debba porre rispetto alle problematiche relative ai sistemi territoriali che oggi sono stati presi a riferimento.

La ricerca oggi si colloca in uno scenario, per utilizzare un termine ormai abusato, globalizzato, in cui grandi temi come i cambiamenti climatici, le agroenergie, tanto per citarne alcuni, diventano prevalenti focalizzando attenzione e impegno per conseguire nel breve-medio periodo risultati concreti.

Credo, però, che questo non ci debba far perdere di vista la dimensione economica e le esigenze espresse dal nostro territorio, per le quali occorre produrre risultati, come quelli presentati oggi, innovativi e prontamente trasferibili: a chi fa agricoltura, ad esempio, nei territori di collina e di montagna, la ricerca deve poter dare la possibilità di praticarla come si deve, di mantenere un reddito accettabile, di diversificare le proprie attività per sfruttare le potenzialità dell'ambiente in cui vive.

E allora, come si inserisce la ricerca scientifica all'interno di questi sistemi territoriali?

In queste aree la ricerca è chiamata a mettere in atto le più moderne e avanzate conoscenze tecnologiche finalizzate a diminuire l'impatto sugli equilibri ambientali e a risolvere i problemi pratici di gestione.

Proprio per questo e considerando la molteplicità delle funzioni svolte da tali territori e la quantità di interessi e problematiche coinvolte nella loro gestione, è necessario che la ricerca sia di tipo interdisciplinare e ben finalizzata, capace, cioè, di affrontare i problemi con una visione globale e integrata.

Nel nostro Paese non è stato sempre facile indirizzare nella maniera più utile le ricerche perché i ricercatori sono stati generalmente portati a seguire le indagini di proprio interesse non sempre collegate in un quadro generale di obiettivi e priorità utili alla gestione di queste aree. Ne consegue che, per quanto le singole attività condotte abbiano un alto valore scientifico, lo abbiamo ricordato all'inizio, rischiano di non portare un contributo concreto alle problematiche da risolvere.

Solo sapendo cogliere le esigenze manifestate direttamente da chi gestisce e conosce tali aree, e instaurando un'adeguata collaborazione tra Enti e strutture di ricerca, fra singoli e Istituzioni, si potranno definire le priorità e le domande a cui la ricerca deve rispondere con maggiore urgenza.

Un altro problema che spesso si pone è che ogni "specialista" di una determinata materia tende a ritenere il proprio campo di interesse l'unico veramente importante e vorrebbe condizionare le scelte gestionali imponendo il proprio punto di vista, che è però limitato a un problema puntuale.

È chiaro come questo non sia possibile e, quindi, attorno a questi territori

deve formarsi un dibattito culturale e tecnico-scientifico aperto e dinamico che permetta di giungere a delle conclusioni che ottemperino in modo ottimale alle differenti esigenze di tutela e di uso del territorio, individuando le priorità di azione e rendendo sempre più adeguati i conseguenti piani di gestione.

In definitiva, è solo coordinando le ricerche in modo da avere dei dati integrati sui vari aspetti che si possono prendere le decisioni più equilibrate e valide per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Ai curatori di questa giornata va dato atto di aver saputo interpretare tali esigenze. Hanno voluto e saputo sottolineare l'importanza di temi complessi evidenziandone specificità e punti critici. Ritengo che al termine di questo incontro usciranno tutti con più conoscenza, e credo anche con più desiderio e più voglia di fare.

RIASSUNTO

La conoscenza delle relazioni esistenti tra agricoltura, ambiente e fauna, è uno degli elementi necessari per impostare e realizzare concrete azioni di valorizzazione e salvaguardia delle aree interne del nostro Paese che, seppure importanti da un punto di vista naturalistico, mostrano, soprattutto nel Mezzogiorno, evidenti problemi complessivi di sviluppo.

In queste aree la ricerca scientifica è dunque chiamata a mettere in atto le più moderne ed avanzate conoscenze tecnologiche per diminuire l'impatto sugli equilibri ambientali e risolvere i problemi pratici di gestione. Inoltre, data la molteplicità delle funzioni svolte da tali territori e gli interessi e le problematiche coinvolte nella loro gestione, è necessario che la ricerca sia di tipo interdisciplinare e ben finalizzata capace, cioè, di affrontare i problemi con una visione globale ed integrata.

Il volume *La valorizzazione agroforestale e faunistica dei territori di collina e di montagna* ha saputo cogliere tali esigenze diventando un "manuale operativo" di consultazione per funzionari, amministratori e operatori del settore, che necessitano di informazioni aggiornate e complete su un tema complesso e delicato da trattare, poiché interseca aspetti e interessi che spesso hanno mostrato conflittualità tra di loro, ovvero la coesistenza tra agricoltura, ambiente e attività venatoria.

ABSTRACT

Scientific knowledge regarding relations among agriculture, environment and wild fauna is a priority to support valorisation and preservation actions for the internal areas of our country, which, even though evidence important naturalistic characters, show mainly in the southern regions, pronounced development concerns.

In these areas scientific research must act with high technological skills in order to reduce human activities impact on environment equilibria and to solve practical management troubles. Additionally, as for the plurality of functions (productive, preservation, recreational etc.) of these areas and the interests and problems concerning their management, research must be interdisciplinary and well directed, able to afford the issues in a global and integrated view.

This book was able to render these requirements becoming a key operative hint manual for decision makers and sector operators which need up-to-date information, because agriculture, environment and hunting coexisting activities have often shown cross and adverse interests.

Agli inizi di questo terzo millennio, l'ambiente, la conservazione delle risorse naturali e la qualità della vita continuano a rappresentare un interesse crescente e prioritario per l'umanità nonostante le recenti tensioni e scenari internazionali stiano focalizzando l'attenzione su altre problematiche contingenti, quali ad esempio la produzione di biomasse a fini energetici (il c.d. petrolio verde) e l'impennata, più o meno conseguente, dei prezzi delle materie prime agricole.

Non siamo in grado oggi di comprendere bene se questi saranno fenomeni passeggeri o qualcosa di più concreto e duraturo. Possiamo però affermare con sicurezza che il problema ambientale, inteso nella sua valenza più ampia, rappresenta la maggiore sfida che l'umanità si trova ad affrontare. I governi, ma anche il mondo economico, a fronte di una sempre più chiara percezione e consapevolezza dei fenomeni di degrado ambientale debbono fornire risposte immediate e, soprattutto, costruire una strategia per il futuro e perseguirla con coerenza e determinazione.

Negli ultimi decenni l'attenzione per la difesa degli ecosistemi e della biodiversità ha coinvolto in misura sempre maggiore anche gli ambienti agrari tradizionalmente indirizzati alla produzione delle derrate alimentari, all'allevamento del bestiame e allo sfruttamento delle risorse forestali. Inizialmente l'attenzione è stata rivolta ai territori più naturali e meno antropizzati e poi anche alle aree prevalentemente coltivate. D'altra parte in molti Paesi, soprattutto quelli più densamente popolati come il nostro, le attività agro-forestali e zootecniche si estendono sulla maggior parte della superficie territoriale, coinvolgendo anche le aree di interesse naturalistico.

* *Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, ora Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale*

Questa accresciuta attenzione per gli ecosistemi agrari è da porre in relazione anche alla rilevante perdita di biodiversità che li ha caratterizzati nel recente passato e che rappresenta un fenomeno tuttora rilevante in molte aree del pianeta. In questo contesto gli impatti di origine antropica si traducono rapidamente in emergenze ambientali e faunistiche.

Le cause sembrano riconducibili a tre aspetti principali: 1. la contrazione delle superfici coltivate dovuta all'urbanizzazione, all'industrializzazione e allo sviluppo delle vie di comunicazione, 2. l'intensificazione e la modernizzazione delle produzioni agricole, che hanno condotto a una banalizzazione dell'ambiente e a una riduzione della sua qualità, 3. lo spopolamento, l'abbandono e la marginalizzazione delle aree di medio-alta collina e di montagna, che determinano la riduzione e la scomparsa di ambienti modellati per centinaia d'anni dall'opera dell'uomo agricoltore e allevatore, caratterizzati da un elevato indice di ecotono e da una notevole ricchezza ambientale e faunistica, oltre che da un non sostituibile valore paesaggistico, culturale e di memoria storica.

È in particolare a quest'ultima parte del territorio che è rivolta oggi la nostra attenzione, in quanto è alla sua possibile valorizzazione, soprattutto faunistica, che sono indirizzate le ricerche e il testo qui presentato.

Richiamando il binomio agricoltura/biodiversità, o, più nello specifico, agricoltura/fauna selvatica, non si può non ricordare come l'agricoltura abbia svolto e continui a svolgere funzioni importanti per la creazione e il mantenimento della biodiversità del territorio.

Non ci soffermeremo su questo aspetto, di maggiore competenza degli altri relatori qui presenti, ci preme tuttavia ancora una volta ricordare il contributo dato dall'agricoltura nel determinare la presenza e la diffusione del mosaico di ambienti reso possibile dall'alternanza dei campi coltivati con i margini di siepi, fossi, alberature e bosco e l'eterogeneità ambientale determinata dalle rotazioni colturali; questi fattori, uniti all'offerta paesaggistica di elevato valore energetico offerta dalle colture, determinano un'elevata capacità portante dal punto di vista faunistico degli agroecosistemi tradizionali.

In particolare negli ambienti di collina e montagna la presenza dell'agricoltura, tendenzialmente a basso impatto ambientale, rappresenta, soprattutto in questa fase storica di espansione del bosco, un elemento fondamentale di diversificazione degli habitat, del paesaggio e quindi delle zoocenosi. In queste aree pertanto l'agricoltura può svolgere, oltre al tradizionale ruolo produttivo, anche una funzione di servizio per la comunità attraverso la tutela e la valorizzazione dell'ambiente e delle risorse naturali che si integrano con le

attività turistiche e ricreative che il territorio è in grado di offrire. Una agricoltura quindi, usando un termine noto e attuale, multifunzionale, che tenta di conciliare produzione e conservazione con valori aggiunti anche in termini economici.

Le ricerche e il testo qui presentato hanno focalizzato l'attenzione anche su queste problematiche, affrontando diversi aspetti dell'ecologia delle specie selvatiche connessi alla sostenibilità agro-faunistica e agro-ambientale dei territori di media e alta collina.

In particolare sono state approfondite le metodologie di valutazione delle potenzialità faunistiche del territorio agro-forestale attraverso numerose applicazioni e casi di studio. Sono stati trattati alcuni aspetti fondamentali della variabilità genetica delle popolazioni selvatiche importanti per valorizzare i ceppi autoctoni locali, anche in relazione alle attività di allevamento, ripopolamento e gestione delle popolazioni selvatiche.

Sono state prese in considerazione esperienze di miglioramento ambientale realizzate in diverse aree della Toscana per verificare gli effetti di questi interventi e le possibilità di potenziare in modo naturale e sostenibile le popolazioni di piccola selvaggina di queste aree riducendo al minimo la pratica dei ripopolamenti artificiali e consentendo di creare le basi per una più equilibrata gestione faunistico-venatoria eco-sostenibile di questi territori. È stata presa in esame anche la problematica delle relazioni tra la gestione agro-forestale e quella degli ungulati selvatici, che si presenta particolarmente attuale visti i recenti cambiamenti del quadro faunistico che hanno caratterizzato vaste aree collinari e montane del nostro Paese.

Lo sviluppo di queste problematiche bene si integra con i più recenti obiettivi delle politiche agricole e ambientali comunitarie in materia di biodiversità.

Dopo la Convenzione di Rio de Janeiro del 1992, la Commissione Europea, adottando nel 1998 la Strategia Comunitaria sulla Biodiversità ha previsto quattro aree di intervento principale: Conservazione delle risorse naturali, Agricoltura, Pesca, Sviluppo ed Economia della Cooperazione. Questa strategia trova piena applicazione nelle direttive comunitarie che direttamente o indirettamente contribuiscono alla salvaguardia della biodiversità (Ramsar, Cites, VIA, Life, "Uccelli" e "Habitat",) e si concretizzano anche nella successiva adozione di Piani d'azione tesi a evitare ulteriore perdita di biodiversità.

Parallelamente a questi documenti normativi e di indirizzo, la politica agricola dell'Unione Europea ha prodotto una serie di iniziative, dal trattato di Amsterdam del 1997 ai mandati di Cardiff e Vienna del 1998, alle più recenti Comunicazioni della Commissione al Consiglio e al Parlamento

Europeo del 2000 e 2001. La finalità generale di queste iniziative è quella di favorire l'integrazione delle problematiche ambientali nella Politica Agricola Comunitaria.

È stato definito un Piano d'Azione a favore della Biodiversità in Agricoltura, è stato dato mandato a ciascun Paese aderente della stesura di un proprio Piano Strategico Nazionale e sono stati messi a punto una serie di indicatori per monitorare questa integrazione. Tali azioni si sono concretizzate nell'ultima riforma della PAC, con l'approvazione di Agenda 2000 e dei regolamenti sulla condizionalità e sullo sviluppo rurale che hanno contribuito a dare un forte impulso all'integrazione tra politiche agricole e politiche ambientali.

Attraverso questi regolamenti alcune direttive comunitarie, tra cui in particolare la 79/409/CEE sulla conservazione degli uccelli selvatici e la 92/43/CEE sulla conservazione degli habitat, hanno trovato larga applicazione nei diversi Paesi europei coinvolgendo, forse per la prima volta in modo così determinante, anche il settore agricolo.

In seguito a ciò gli Stati Europei, le Regioni e gli Enti da loro incaricati, si sono trovati sempre più coinvolti nell'applicazione concreta di effettive misure di conservazione delle specie e degli habitat nelle aree protette della Rete Natura 2000. Tali misure dovranno integrarsi tuttavia sempre meglio con le attività agricole caratteristiche di ogni area geografica nazionale. Questo processo sta oggi interessando soprattutto le zone di protezione speciale (ZPS), ma progressivamente coinvolgerà anche i siti di importanza comunitaria (SIC), divenuti zone speciali di conservazione (ZSC).

In relazione a queste esigenze e allo scenario che si verrà a determinare nei prossimi anni è necessario individuare idonee soluzioni normative e tecnico-produttive da applicare nel breve, medio e lungo periodo al fine di migliorare l'integrazione tra produzione agro-forestale e conservazione dell'ambiente. Ciò in particolare nelle aree agricole svantaggiate e/o "marginali", nelle zone di collina e montagna o nelle zone coltivate all'interno delle aree protette (in particolare della Rete Natura 2000).

In quest'ambito si inseriscono e devono essere sviluppate iniziative di ricerca come quelle qui presentate, dove le materie tradizionalmente indirizzate agli studi sulla biologia e l'ecologia degli animali selvatici e degli habitat naturali devono adeguatamente integrarsi con le discipline di studio della produzione agricola e dell'economia delle risorse naturali, in una prospettiva di gestione e sviluppo sostenibile del territorio.

È proprio in quest'ottica che ci sentiamo di porre all'attenzione del consenso scientifico qui presente un importante argomento di ricerca che potrebbe essere sviluppato nei prossimi anni anche con iniziative comuni tra il Mini-

stero dell'Ambiente e il Ministero delle Politiche Agricole. Ci riferiamo in particolare ai cosiddetti habitat agricoli di elevato valore naturalistico (*High Nature Value Farmland*), di importanza fondamentale per la conservazione della biodiversità in particolare negli ambienti agricoli.

Recenti studi e rapporti realizzati dalla Commissione Europea, dall'Agenzia Europea dell'Ambiente e dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico hanno evidenziato l'importanza della conservazione e gestione di questi habitat per arrestare il declino della biodiversità in vista del *countdown* del 2010. Per queste ragioni gli HNV sono divenuti uno dei principali indicatori per la verifica della qualità degli ambienti agricoli e dell'efficacia delle politiche agro-ambientali attuate dalla Comunità Europea. Ci sono buone ragioni per ritenere che il criterio di definizione degli HNV verrà utilizzato a livello Europeo per l'identificazione delle cosiddette aree marginali o svantaggiate di collina e montagna (*Less Favoured Areas*) al fine di indirizzare gli aiuti e gli incentivi di una parte significativa delle Politiche Agricole Comunitarie. In tal senso appare lungimirante la scelta che fu all'origine del lavoro che oggi presentiamo.

Risulta evidente pertanto l'importanza e l'attualità di una rapida e adeguata applicazione di questo concetto alle diverse situazioni agro-silvo-pastorali del nostro Paese al fine di valorizzare le realtà regionali e locali attraverso iniziative e strategie di ricerca adeguate, sia dal punto di vista degli obiettivi della produzione agricola che di quelli delle attività turistico-ricreative, nonché, ovviamente, della conservazione delle risorse naturali.

Desidero in primo luogo ringraziare gli ospiti di questa giornata, l'Accademia dei Georgofili e l'Accademia di Scienze Forestali, che ci danno l'occasione di presentare questo volume che annovera, tra gli Autori, un'importante e qualificata presenza di aderenti al Centro da me diretto, il CIRSeMAF (Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Selvaggina e sui Miglioramenti Ambientali a fini Faunistici). Si tratta di un centro interuniversitario che oggi vede la collaborazione di otto Atenei: oltre ai tre toscani ci sono anche le Università di Perugia, di Sassari, di Torino, di Milano e di Pavia.

Nel CIRSeMAF sono coinvolti ricercatori in diversi campi connessi, direttamente o indirettamente, con lo studio o la gestione della fauna selvatica, secondo un approccio multidisciplinare la cui necessità è stata oggi messa bene in evidenza dal dottor Lo Piparo e che rappresenta anche la caratteristica principale di questo volume che, come possiamo immediatamente percepire dalla semplice lettura dei titoli dei contributi, interessa argomenti diversi, pur se uniti da un unico filo conduttore. Si va dalla valutazione delle potenzialità faunistiche del territorio ai problemi di genetica della fauna, dalla produzione di selvaggina a scopo di ripopolamento, ai miglioramenti ambientali, particolarmente indirizzati a quegli ambienti agrari nei quali vi è un importante popolamento di fauna selvatica che, come ampiamente acquisito, può vivere e riprodursi in maniera ottimale soltanto in presenza di un'agricoltura ben condotta, in grado di coniugare tradizione e innovazione, staccandosi dagli eccessi di modelli particolarmente intensivi. Un volume che infine affronta alcune problematiche relative al binomio: fitocenosi arboree/ungulati selvatici, specie che hanno il loro habitat in questi ambienti.

* *Dipartimento di Scienze zootecniche, Università degli Studi di Firenze*

Si tratta di un lavoro multidisciplinare nel quale convergono competenze naturalistiche, zoologiche, etologiche, veterinarie, agronomiche, forestali e zootecniche. Questa impostazione è ormai data per acquisita da alcuni decenni tra i ricercatori del settore, ma da un punto di vista organizzativo fu pienamente messa in pratica dal professor Mario Lucifero tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del secolo scorso, quando ideò, fondò, organizzò e diresse per primo il Centro che oggi mi trovo a dirigere.

Già in precedenza il professor Giancarlo Geri, che oggi abbiamo ricordato, nell'ambito della associazione che raccoglie gli zootecnici italiani, l'Associazione Scientifica di Produzione Animale (ASPA), da lui stesso fondata e diretta nei primi anni dalla fondazione, aveva intuito la necessità di un approccio interdisciplinare nel settore faunistico. A tal fine in seno all'ASPA furono istituite alcune commissioni di studio sulla fauna che affrontarono problematiche diverse, a partire da argomenti più strettamente zootecnici, quali le potenzialità produttive della fauna dal punto di vista alimentare, in termini di quantità di carne e di qualità delle carcasse. Alcune ricerche internazionali avevano messo in evidenza come in certe situazioni ambientali le capacità produttive in termini di carne con ungulati selvatici non fossero affatto minori di quelle possibili con bestiame domestico; anzi, in certi contesti e in presenza di fitocenosi complesse, le potenzialità di molti ungulati, antilopidi e cervidi in particolare, si erano rivelate di grande importanza. Questo sarebbe un tema da riprendere con vigore; molto è stato abbandonato in questi ultimi decenni ma oggi appare di grande rilevanza, soprattutto in quelle aree del mondo nelle quali si combatte ancora, e probabilmente la situazione sarà destinata a peggiorare, con la tragedia della fame.

Un'altra commissione aveva affrontato problematiche riguardanti la valutazione delle esigenze nutritive degli animali selvatici e la stima dell'offerta pabulare delle diverse fitocenosi. Si tratta di argomenti cruciali per la stima corretta del carico ottimale su un determinato territorio e da affrontare non in maniera empirica, sulla base di sole osservazioni comportamentali, che pure possono dare informazioni sulle preferenze alimentari, ma cercando di comprendere a fondo i meccanismi della fisiologia della nutrizione e della fisiologia dell'accrescimento e sviluppo di questi animali con un approccio essenzialmente zootecnico.

Il volume che oggi viene presentato affronta molti di questi argomenti accanto alle altre problematiche connesse con la gestione della fauna e nel suo approccio scientifico, rigoroso, possiede anche aspetti applicativi importanti; gli autori non si limitano a riportare risultati di loro ricerche discussi e presentati in accordo o disaccordo con i risultati di altre ricerche ma, ove possibile,

cercano di avanzare delle proposte operative, perché il significato della gestione faunistica come di qualsiasi disciplina tecnico-scientifica è proprio questo: affrontare o approfondire un problema e alla fine essere in grado di dare delle risposte pratiche, che i tecnici, gli operatori del settore e gli enti nazionali e locali chiedono.

Risposte in molti casi sicuramente difficili. Si è fatto cenno alla necessaria coesistenza tra fauna selvatica e agricoltura, perché un'agricoltura equilibrata è elemento essenziale per la presenza e la conservazione degli animali selvatici, in particolare dell'avifauna. D'altro canto negli ultimi decenni, a seguito dell'abbandono delle campagne, si è registrato, in molte regioni italiane, un sensibile incremento delle superfici forestali o incolte. La diminuzione della pressione antropica e l'aumento del bosco ha determinato una maggiore presenza di alcune specie di avifauna predatoria, con riflessi negativi per lo sviluppo e la conservazione dei galliformi di maggiore interesse, venatorio e non solo, ma soprattutto ha favorito un marcato aumento del numero di ungulati selvatici, indotto anche attraverso reintroduzioni (spesso realizzate in maniera impropria) con finalità venatorie e conservazionistiche. Da qui i problemi legati ai crescenti danni alle colture, operati soprattutto dal cinghiale e dal capriolo, ma anche i danni alle stesse fitocenosi forestali, emergenti nelle molte situazioni in cui le densità superano le capacità di carico. Uno dei momenti essenziali per la ricerca dell'equilibrio tra animali e risorse trofiche è rappresentato dalla stima corretta, in determinato territorio, delle consistenze (censimenti) da un lato e dell'offerta pabulare dall'altro, tematiche affrontate nel volume.

Il ritorno dei grandi erbivori selvatici è stato seguito da quello dei grandi predatori, lupo in particolare. Se ciò va nella direzione di ristabilire gli equilibri ecologici, la presenza, forse sottostimata, di predatori, è causa di ulteriori problemi, in questo caso per gli allevamenti. Questo richiede risposte corrette e consapevoli, e non ideologiche, da parte degli enti locali, da un punto di vista normativo e legislativo; infatti se da un lato si spinge verso modelli caratteristici di una zootecnia estensiva, dall'altro è necessaria la consapevolezza che si va anche incontro a situazioni di conflitto. Da qui la necessità di un approfondimento delle ricerche e di un approccio multidisciplinare, perché altrimenti le singole professionalità rischiano di fornire risposte o suggerire soluzioni parziali, che provengono solo dal proprio bagaglio di conoscenze scientifiche o anche dal proprio modo di vedere o affrontare un problema.

Sono d'accordo con gli inviti espressi da chi mi ha preceduto e mi sento particolarmente in sintonia con lo spirito con cui sono stati realizzati i singoli contributi e organizzato questo volume, sulla assoluta necessità di una colla-

borazione scientifica tra tutte le figure professionali, dall'agronomo e dal forestale allo zoologo, passando attraverso lo zootecnico e il veterinario, che sono coinvolte nella gestione della fauna e di un dialogo, il più possibile continuo, con i tecnici e gli amministratori degli enti locali.

RIASSUNTO

Il volume tratta questioni relative alla genetica della fauna selvatica, alla valutazione delle potenzialità faunistiche del territorio, alla produzione di selvaggina a scopo di ripopolamento, ai miglioramenti ambientali a fini faunistici di zone rurali e forestali della nostra penisola.

Gli autori, molti dei quali appartenenti al Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Selvaggina e sui Miglioramenti ambientali a fini Faunistici (CIRSEMAF), provengono da diverse specializzazioni: etologia, scienze naturali, scienze forestali, agronomia, zootecnica, medicina veterinaria e si può così riconoscere un approccio multidisciplinare di elevato livello scientifico.

ABSTRACT

The book deals with issues relating to genetic wildlife, assessment of capabilities and suitability of different environments for wildlife, production of game for restocking purposes, environmental improvements for wildlife in several rural and forest areas of our peninsula.

The authors, most of which comes from the Inter-University Centre for Research on the game and on environmental improvements for wildlife (CIRSEMAF) are of different specializations: ethology, natural science, forestry, agronomy, animal production, veterinary medicine, so you can appreciate a multi-disciplinary approach, with high scientific level.

Ringrazio i relatori che mi hanno preceduto per le parole di apprezzamento avute nei riguardi del volume che oggi viene presentato agli studiosi, agli operatori del settore e ai gestori del territorio.

Il merito è dei ricercatori che attraverso non poche difficoltà hanno svolto il loro lavoro in modo eccellente consentendoci di raccogliere in questo volume una larga messe di conoscenze indispensabili per una seria azione programmatica.

All'attività di ricerca durata un quadriennio, hanno partecipato 12 unità operative: 8 istituzioni scientifiche di varie Università italiane afferenti al Centro Interuniversitario di Ricerca sulla selvaggina e i miglioramenti ambientali a fini faunistici con sede a Firenze, due Istituti, (Difesa del suolo e Selvicoltura), del Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura ed il Dipartimento di Scienze agronomiche e gestione del territorio agro forestale dell'Università di Firenze con il coinvolgimento complessivo di 50 ricercatori che hanno operato in numerose aree di studio localizzate nell'Italia centro settentrionale.

Il progetto di ricerca a carattere interdisciplinare promosso e finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali è stato concepito a metà degli anni '90 del secolo scorso, quando il Comitato tecnico faunistico venatorio nazionale istituito con la legge 157/92 "Sulla protezione della fauna selvatica e il prelievo venatorio" aveva manifestato la necessità di acquisire cognizioni scientifiche e tecniche per una razionale programmazione faunistica. In precedenza erano stati compiuti studi su aspetti specifici del settore senza però una

* *Professore emerito dell'Università degli Studi di Firenze, coordinatore del sottoprogetto: "Valorizzazione agro-forestale e faunistica dei territori collinari e montani"*

visione unitaria che tenesse conto delle connessioni esistenti fra agricoltura ambiente e fauna.

I rapporti fra attività agricole, conservazione dell'ambiente ed esercizio venatorio, erano diventati conflittuali quando le modifiche dell'ambiente e l'aumento della pressione venatoria avevano esasperato le contrapposte esigenze di difendere le coltivazioni da un lato, di tutelare l'ambiente dall'altro, di muoversi liberamente sul territorio dall'altra ancora.

Bisogna ricordare infatti che:

- le grandi trasformazioni avvenute nella seconda metà del novecento avevano modificato equilibri ambientali secolari sottraendo spazi vitali all'agricoltura e a diverse specie animali;
- il processo evolutivo dell'agricoltura aveva portato ad una progressiva specializzazione colturale, alla concentrazione delle attività agricole nelle aree più produttive, al crescente impiego di mezzi tecnici, alla marginalizzazione ed in alcuni casi all'abbandono dei terreni di collina e di montagna;
- la pressione venatoria era esasperata e il bracconaggio diffuso;
- gran parte del mondo venatorio riteneva che la fauna selvatica fosse inesauribile e non un patrimonio da gestire correttamente;
- i ripopolamenti che avrebbero dovuto ostacolare il decadimento faunistico in effetti lo aggravavano perché venivano compiuti con animali non idonei, in modo scorretto ed in habitat non adatti;
- gli agricoltori diffidavano della presenza della fauna che oltre ai danni da questa provocati era causa di altri danni dovuti all'incontrollato afflusso di cacciatori non sempre rispettosi del loro lavoro.

Era necessario una svolta! Svolta che venne favorita da circostanze nel contempo maturate.

Mi riferisco:

- al cambiamento della PAC che, dopo aver spinto per anni verso l'intensificazione colturale, si indirizzava verso una agricoltura sostenibile rivolgendo crescente attenzione ai problemi dell'ambiente e alla difesa della natura;
- alla citata Legge 157/92 che, prevedendo la programmazione faunistica venatoria da parte delle Regioni e delle Province, ha creato stretti rapporti di interazione fra l'esercizio dell'agricoltura e lo sviluppo della fauna selvatica;
- alla presa di coscienza del mondo venatorio della necessità di un dialogo col mondo agricolo e della necessità del supporto della scienza e della tecnica nella gestione della fauna selvatica.

Bisogna ancora ricordare che, come scriveva Lovari alcuni anni fa, l'inte-

resse del mondo scientifico verso l'ecologia dei vertebrati era stato nel passato modesto e che la formazione di tecnici specializzati in questo settore era carente. Si manifestava perciò prepotente l'esigenza di incrementare l'acquisizioni scientifiche e di disporre di professionalità specifiche per assicurare una corretta gestione di un patrimonio faunistico in crescente dissesto. Fu così che presso l'Università di Firenze nacque in Italia la prima scuola in tecnica faunistica diventato poi diploma di laurea e subito dopo sempre presso l'Università di Firenze fu costituito il Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Selvaggina e Miglioramento Ambientali a fini faunistici di cui ha parlato il prof. Giorgetti.

In questo contesto, ebbe avvio l'attività di ricerca del P.F. "La Fauna Selvatica nella valorizzazione delle risorse agricole e territoriali" del quale fa parte il sotto progetto "Valorizzazione agroforestale e faunistica dei territori di Collina e di montagna". Territori che occupano $\frac{3}{4}$ della superficie agroforestale del nostro Paese e che ne rappresentano la parte economicamente più debole, oggetto dell'ultimo mezzo secolo di intenso spopolamento. L'abbandono di molte aree coltivabili e la diminuita pressione antropica ha dato luogo allo sviluppo di formazioni boschive ed all'incremento di alcune specie di ungulati e carnivori e alla riduzione ed in alcuni casi alla scomparsa della piccola selvaggina legata a precedenti ordinamenti produttivi. Tale incremento, favorito dalla costituzione nel frattempo di aree protette, ha portato in alcune zone e per alcune specie al raggiungimento di densità eccessive con il preoccupante aumento dei danni all'agricoltura.

La situazione della fauna selvatica di interesse venatorio è oggi notevolmente migliorata rispetto al passato e si presenta con due facce:

una che vede espandersi gli ungulati, che pure essendo una risorsa, pongono problemi di un loro controllo a causa dei danni che provocano alle aziende agricole;

l'altro è lo stato della piccola selvaggina le cui possibilità di recupero sono legate ad appropriati interventi di ripopolamento, di miglioramento delle condizioni dell'ambiente e ad una corretta gestione faunistica.

Il governo di equilibri naturali complessi richiede conoscenze e buon senso. Da qui traggono la loro importanza gli studi raccolti nel volume che viene presentato.

Avere individuato metodologie capaci di definire le potenzialità faunistiche di un territorio per le specie di maggiore interesse naturalistico e venatorio ed aver messo a disposizione degli esperti strumenti di pianificazione realizzati finora soltanto negli Stati Uniti d'America e in pochi Paesi Europei assume grande rilevanza gestionale.

Avere con la analisi genetica acquisito conoscenze sulla situazione di alcune specie autoctone della fauna nazionale non solo ha grande valore scientifico, ma offre anche la possibilità di conservare attraverso interventi di recupero e di moltiplicazione una biodiversità compromessa anche da ripopolamenti con materiale genetico non idoneo.

Poter disporre nelle aree protette di conoscenze sulla densità, sulla dinamica di popolazioni di ungulati, e sui rapporti esistenti fra le diverse componenti dell'ecosistema e nei sistemi agricoli la conoscenza delle caratteristiche della popolazione (distribuzione, consistenza, strutture, dinamica stato sanitario) e del loro comportamento, consentono di attuare strategie per una corretta gestione ed è premessa indispensabile per il contenimento degli inevitabili danni alle coltivazioni.

Avere acquisito conoscenze sui metodi di riproduzione, sulle tecniche di allevamento e di rilascio della piccola selvaggina vuol dire aver creato i presupposti per migliorare la qualità della sua produzione e del suo adattamento all'ambiente esterno.

Un discorso a parte va fatto per i miglioramenti ambientali sia per i risultati che questi hanno dimostrato di poter dare che per le interazioni che hanno con le attività agricole. Assume perciò grande importanza la disponibilità degli agricoltori ad attuare interventi di questo tipo, ad introdurre infrastrutture ecologiche (siepi, alberature ecc.), ad adottare ordinamenti colturali ecocompatibili capaci di incrementare la biodiversità dell'entomofauna con effetto positivo sull'offerta alimentare per i galliformi. Opportunità in tal senso provengono dalla riforma della PAC che ha riconosciuto agli agricoltori un ruolo fondamentale nella salvaguardia dell'ambiente e nella fornitura di servizi ambientali. Le misure agro ambientali sono infatti parte integrante sia delle politiche di mercato, il cosiddetto primo pilastro, che di quelle di sviluppo rurale (secondo pilastro).

La collaborazione di agricoltori che detengono il possesso dei 4/5 della superficie agroforestale nazionale appare perciò indispensabile. In questa ottica le contrapposte esigenze ricordate all'inizio della trattazione possono trasformarsi in feconde sinergie se agli agricoltori viene riconosciuto il ruolo che loro spetta e se le politiche locali in sintonia con quelle europee asseconderanno tali sinergie con provvedimenti idonei a promuovere e ad incentivare interventi di miglioramento dell'ambiente e l'impiego di tecniche agronomiche e colturali indirizzate a tal fine.

Il futuro della gestione faunistica vedrà una suddivisione di compiti e di responsabilità fra le diverse figure a vario titolo coinvolte che dovranno sempre più avvalersi di conoscenze scientifiche e tecniche.

Con questo volume, che viene presentato a Firenze alla vigilia della conferenza regionale sulla caccia, riteniamo di aver fornito conoscenze e strumenti per idonee politiche di valorizzazione agroforestale e faunistica di ampi territori del nostro Paese.

Buongiorno a tutti. Naturalmente mi unisco ai relatori precedenti nel ringraziare le due Accademie per questa iniziativa e aggiungo due parole a quanto finora detto come curatore del testo e coordinatore generale del progetto finalizzato.

Le ricerche presentate oggi sono parte di un progetto più ampio finanziato dall'allora Ministero per le Politiche Agricole (MiPA) e intitolato "La fauna selvatica nella valorizzazione delle risorse agricole e territoriali", coordinato dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica. L'iniziativa prevedeva 4 sottoprogetti, distinti per aree geografico-altitudinali. Quello presentato oggi è il più corposo e articolato e riguarda come abbiamo visto le problematiche agro-faunistiche nelle aree di collina e montagna. Gli altri sottoprogetti si sono occupati: di zone umide, quindi di compatibilità tra allevamenti ittici, conservazione e gestione delle specie selvatiche; di biodiversità negli ambienti agricoli di pianura e l'ultimo di aspetti economici dei rapporti tra caccia, fauna e agricoltura.

Fin dagli inizi di questa iniziativa la volontà del Coordinamento generale è stata quella di destinare una piccola parte delle risorse alla realizzazione di documenti finali per assolvere all'importante compito di divulgazione delle informazioni e delle conoscenze.

Eravamo consapevoli naturalmente dell'impegno e dello sforzo aggiuntivo che ciò avrebbe comportato.

Sono quindi stati prodotti una serie di quaderni tra cui due dedicati agli aspetti tecnici, economici e amministrativi degli interventi di miglioramento

* *Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, ora Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale*

ambientale a fine faunistico; uno relativo agli aspetti economici, quello presentato oggi e un ultimo che uscirà nei prossimi mesi dedicato al monitoraggio della biodiversità negli habitat agricoli intensivi e semi-intensivi.

Ritornando al testo qui presentato, non c'è il tempo di entrare nei dettagli delle singole ricerche, diverse cose sono state già dette da chi mi ha preceduto e il materiale presentato è certamente molto denso e ricco di spunti scientifici interessanti. Lasciamo dunque che il valore e l'utilità delle ricerche realizzate si evidenzino nei prossimi mesi e anni.

Prima di lasciare la parola a eventuali interventi o domande vorrei però soffermarmi brevemente su alcuni aspetti rilevanti della problematica trattata nel testo. Quelli più vicini alle materie di cui mi sono occupato.

L'evoluzione recente e passata dell'agricoltura nei territori di collina e montagna evidenzia come il *trend* in atto, cioè la riduzione della presenza agricola, l'incremento del bosco e dell'incolto con la conseguente "chiusura" delle aree aperte e la riduzione della biodiversità, difficilmente potrà essere arrestato o attenuato in modo significativo da interventi di politica economica (ambientale, agricola e faunistica).

Nonostante infatti fin dagli anni Settanta siano state previste numerose misure per la riduzione dello spopolamento e il ritiro dell'agricoltura, questi fenomeni sono continuati negli anni successivi e persistono tuttora seppure con intensità variabili (diciamo che mediamente ogni anno vengono persi circa 100.000 di ha di superficie agricola di collina e montagna). Anche dopo la diffusione, negli anni Novanta, di nuove politiche di intervento, più articolate e più orientate alla difesa dell'ambiente, questi andamenti non sembrano attenuarsi. E qui naturalmente è necessario aprire una breve parentesi sui recenti scenari (peraltro già richiamati) di sviluppo della produzione di biomasse a fini energetici, in particolare se derivanti dall'utilizzazione del bosco, e di forte aumento dei prezzi delle materie prime agricole che potrebbero modificare questa situazione e fornire nuove opportunità per i territori di collina e montagna. È bene però ricordare che questi fenomeni non sono una diretta conseguenza delle politiche economiche a favore di queste aree, quanto il risultato dello sviluppo tecnologico da un lato e degli andamenti dei mercati mondiali dall'altro. Appare perciò ancora prematuro stabilire quali potranno essere le conseguenze di questi andamenti recenti nel medio e lungo periodo.

Se da un lato quindi le speranze di influenzare con provvedimenti di politica economica i fenomeni di ritiro e abbandono dell'agricoltura dalle aree collinari e montane sono quasi esaurite, dall'altro, la possibilità di influire sui modi e sulle forme di fare agricoltura e di gestire queste aree rimane un

elemento importante su cui è possibile intervenire. Qualche successo, in questa direzione, sembra infatti essere stato raggiunto, se pensiamo alla diffusione dell'agricoltura biologica, ai prodotti locali e a marchio, alla zootecnia di qualità legata alla foraggicoltura estensiva. Tali esperienze positive però sono legate alla presenza di attività agricole dinamiche in grado di soddisfare la domanda di nuovi beni non esclusivamente alimentari e di diverse forme di servizi ambientali. È bene però evidenziare che dietro questi successi vi è stato un doppio incentivo o stimolo economico, da un lato la sovvenzione pubblica alla produzione (indispensabile per innescare e promuovere processi innovativi) e dall'altro il prezzo di mercato superiore per i prodotti di qualità (ambientale o tipico locale). Fattore quest'ultimo originato da una domanda crescente di questi prodotti, indotta dallo sviluppo del sistema socio-economico e culturale e favorita da una normativa in grado di valorizzare queste produzioni. Condizioni queste non sempre presenti (basti pensare all'attuale situazione di crisi economica nazionale e mondiale). Quando vengono a mancare queste forti spinte economiche, la sola sovvenzione non può e non potrà essere in grado di garantire, nel medio e lungo periodo, il mantenimento di un'attività altrimenti non sostenibile.

Tali considerazioni forniscono qualche elemento di riflessione specifico nei confronti delle politiche e della gestione agro-faunistica e agro-ambientale di questi territori. L'entusiasmo, pur sempre relativo viste le limitate risorse e superfici coinvolte, che ha seguito l'applicazione delle misure di miglioramento ambientale a fine faunistico nei primi anni di applicazione delle legge 157/92, si è mano a mano affievolito laddove alle sovvenzioni non è seguita un'effettiva integrazione tra gestione faunistico-venatoria del territorio e interessi agricoli. Laddove in altre parole non si è creata una sostenibilità economica di queste azioni nel lungo periodo. Nel caso della fauna selvatica, come per altri beni ambientali, questa situazione economica incontra l'ulteriore difficoltà della condizione giuridica tipica dei beni di pubblica proprietà (*res communis*). In queste condizioni è difficile collegare alla risorsa faunistica un reddito aggiuntivo per l'agricoltore che attraverso la gestione e il miglioramento degli habitat agro-forestali fornisce un servizio faunistico-ambientale per la collettività o più specificatamente per i cacciatori. Gli esempi di successo sono rari e legati ad ambiti territoriali limitati e specifici.

Sia nel contesto privatistico che in quello pubblico è necessario individuare un elemento di promozione economica aggiuntivo rispetto a quello della sovvenzione. Un reddito integrativo derivante dal servizio faunistico-venatorio fornito dalle aziende private (AFV e AATV) o dagli ambiti pubblici (ATC e CA) o dal servizio ambientale fornito dalle aziende agricole inserite nei parchi e in

altre aree protette. A questo proposito è necessario collegare i forti interessi venatori o ambientali, alla capacità di organizzare un'efficace programmazione del territorio. Ciò deve essere ottenuto partendo dal coinvolgimento degli agricoltori e dalla capacità dei tecnici agro-faunistici delle amministrazioni pubbliche (province in particolare) o degli ambiti territoriali (protetti o di caccia) di convogliare risorse pubbliche e private da utilizzare a questi fini.

È in questa direzione che si dovrebbe cercare di risolvere i contrasti di gestione territoriale attualmente presenti nelle aree protette (in particolare aree Natura 2000) e nei territori di caccia (soprattutto per il problema dei danni da fauna selvatica alle produzioni agricole), utilizzando da un lato le sovvenzioni pubbliche esistenti e nuove (PAC, PSR, habitat di elevato valore naturalistico e fondi per le aree svantaggiate) e dall'altro le risorse provenienti dalla disponibilità a pagare dei privati cittadini per i servizi ricreativi (vedi caccia e natura) e di conservazione dell'ambiente e della fauna selvatica (vedi biglietto d'ingresso per parchi e oasi).

A questo proposito e in particolare in quest'ambito scientifico vi è da chiedersi se la ricerca finora ha fatto abbastanza in questa direzione e quanto potrà fare in futuro? Mi pare che su questo aspetto siamo tutti d'accordo nell'affermare che ancora molto deve essere fatto e che, in particolare, non è ancora stata trovata la chiave economica interpretativa e applicativa, o se vogliamo, sostenibile, che unisca il ruolo produttivo dell'agricoltura a quello protettivo e ricreativo legato in specifico alla gestione faunistico-ambientale e venatoria dei territori di collina e montagna.

Con questo lavoro presentato oggi e grazie al coordinamento del professor Lucifero, che da tempo si occupa di queste problematiche, ci viene un'indicazione su come, mettendo insieme diverse professionalità, discipline e soprattutto menti pensanti, in questo caso sia del mondo agro-zootecnico e forestale che di quello biologico e naturalistico, possa venir fuori qualche buona idea. Certo, qualcuno dirà, con molte difficoltà di coordinamento, ma alla fine, ci sembra, pur sempre qualche buona idea.

RIASSUNTO

Il testo presentato fa parte della collana di quaderni del progetto "La fauna selvatica nella valorizzazione delle risorse agricole e territoriali", finanziato dal Ministero dell'Agricoltura e coordinato dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale). Il coordinatore generale richiama qui le tematiche agro-faunistiche e politico-economiche approfondite e relative ai problemi dell'utilizzazione, conservazione e valorizzazione delle risorse faunistiche e agricole dei territori di

collina e montagna. In particolare si evidenzia come le politiche agricole e ambientali adottate negli ultimi 20-30 anni, seppure indispensabili, non hanno arrestato o diminuito il *trend* dello spopolamento e della riduzione delle attività agricole da questi territori, a cui come noto si collega anche il problema delle perdite di biodiversità selvatica. Per contenere gli effetti negativi di questo inevitabile (se i fattori determinanti rimangono costanti) processo evolutivo è necessario favorire soluzioni sostenibili basate sull'integrazione economica delle attività agricole con le nuove funzioni trainanti di questi territori. In particolare le specificità e qualità locali, le funzioni turistico-ricreative e quelle naturalistiche.

ABSTRACT

The book presented belongs to a series of publications result of the project "wildlife as a value-added of agricultural and territorial resources" founded by the Ministry of agriculture (MIPAF) and coordinated by the National Wildlife Institute (actually named Superior Institute for the Environmental Protection and Research). The coordinator recall here the themes on wildlife/agriculture relations and policy issues on the use, conservation and valorization of wildlife resources on upland territories. In particular, he underlines, that the agricultural and environmental policies applied in the last 20-30 years did not stopped or reduced the rural exodus, the contraction of agricultural activities, and the related problem of biodiversity loss. To contain the negative impact of this trend we should support sustainable solutions based on economic integration between agriculture and the positive driving forces present in these territories. For instance: local and quality products, tourism, recreational activities and nature.